



Dalla nostra redazione

VENEZIA — Dolce e gentile come un gesto di perdono e che, insieme, invoca comprensione, il Carnevale veneziano di quest'anno (grande e glorioso, promettono le istituzioni) sarà dedicato a Foresto, al turista, al principale alimento, cioè, di quella poderosa macchina che nel corso di questi anni ha travolto l'economia del centro storico più apprezzato del mondo imponendosi con i suoi circa 2000 miliardi di fatturato annuo lordo su altri storici momenti produttivi della città lagunare. Perdono quindi, per la straziante invadenza di una massa turistica che cancella gradini e bassorilievi, comprensione per quella accesa polemica che, nei mesi scorsi, partendo dalla provocatoria proposta del ticket d'ingresso alle porte della città, fece affiorare una animella franca-mente scettosa nei confronti del turista «rapace e conquistatore». Venezia impara a vivere con il fenomeno scomodo eppure generoso e anche il Carnevale dà segni di una intelligenza nuova. Nasce l'organizzazione, e dove ieri Comune, Biennale e associazioni locali si contendevano il primato nella genesi e nella conduzione della macchina carnevalesca, oggi c'è pace e accordo, anzi, per la prima volta nella storia di questo ricchissimo appuntamento con la festa è possibile sapere, un mese prima della accensione dei fuochi, come andranno esattamente le cose in quegli undici giorni tra il 25 febbraio e il 6 marzo.

Ci aspettavamo un programma e ci hanno consegnato, ieri mattina a Ca' Faresetti, addirittura un volume: un carnet pazzesco che, assessorio comunale, rappresenta il teatro La Fenice della Biennale, hanno depositato nelle mani della stampa con un ghibbo di soddisfazione. Un insieme di appuntamenti a Venezia e a Mestre rigidamente organizzati e che, tuttavia, nel loro insieme esprimono quanto di eccezionalmente sorprendente è contenuto in una festa spontanea costruita sulla improvvisazione.

Teatri, campi, palazzi: la scena è immensa e si allarga, anno dopo anno, anche in quei luoghi che fino a qualche tempo fa erano «periferia» del Carnevale, contando sulla particolare capacità della struttura urbana della città di isolare il rumore e il movimento imponendo il silenzio nella calle vicina a pochi passi di distanza. Gli anni sono passati e i tempi delle grandi, sorprendenti messe in Piazza S. Marco felici di avere il volto segnato da rossori e pennarelli sono lontani, non tanto nella sostanza, quanto nella forma. «È finita la follia dell'essordio» — spiega l'assessore alla cultura Domenico Crivellari — «non si può riprogrammare l'improvvisazione senza cadere in una banale contraddizione».

Ci sono dentro tutti, anche i consigli di quartiere e quelle associazioni, le antiche «compagnie di calza», che nacquero proprio come organizzazioni festivaliere e che produssero feste finché la Serenissima ebbe il fatto e la voglia di allestire. Si moltiplicano i centri di mascheramento e di teatro, introducendo un pizzico di professionalità in un gioco che i primi milioni di frequentatori del Carnevale veneziano avevano inventato nelle calli scure attorno ai terminali automobilistici e ferroviari della città abusando dei «beautés» dello sguardo prima di immergersi nel grande fiume che porta a S. Marco. Moltiplicano anche gli appuntamenti nei cento angoli della Venezia nascosta da Cannaregio a S. Lorenzo, sotto il

Presentato ieri a Venezia il programma degli undici giorni di follia in maschera, dedicati, quest'anno, ai turisti stranieri. Da Jérôme Savary a Peter Maag con «Il Pipistrello», dal «Tango Argentino» al ballo d'epoca ricostruito da Giuliano Montaldo: ecco come andrà

Il Carnevale non parla più italiano

Ma ormai siamo in maschera tutto l'anno

In margine alle recenti e imminenti rivitalizzazioni organizzate (Venezia e altrove) delle feste carnevalesche, al di là della banale constatazione (ma non ovvia, come si vedrà) che non viviamo più in maschera e ci divertire, è possibile rintracciare in esse un ulteriore significato? Corrisponde alla massiva partecipazione ad esse ad un ethos del nostro tempo? Insomma, si può ancora tentare una «psicologia storica del carnevale», per riprendere il titolo del saggio di Florens Christian Rang (di recente pubblicato dall'Arlecchino Editrice di Venezia)? In prima battuta la risposta pare complessivamente negativa. Che bisogno di «maschere» può aver mai una società dove l'ipotesi del simulacro appare in maniera sempre più evidente il suo principio informatore? Per un'epoca che ha dissolto neutralizzato ogni fondamentale ambiguità in una indifferente pluralità di significati, come può risuonare ancora quel risonante «maschero» — «maschero» — diviso ad un tempo che per Hachtin caratterizza la Festa del carnevale alla sua origine?

Solo facendo risalire una tale assenza di significato sullo sfondo del senso che universalmente distingue l'origine del carnevale nel Medioevo cristiano, e forse possibile, allora, fare un passo avanti nella comprensione del fenomeno attuale. Senza, in ciò, attendersi in altrettanti pronunciamenti sulla sua bontà o meno, muovendo semplicemente dal fatto che esiste il carnevale, scrive Rang, è un pezzo di storia della Religione. Quanto al suo carattere formale di pausa rigenerante, di legalizzata infrazione della Norma che lega l'altro tempo, esso ben si connette a fenomeni assai più remoti come la festa balneare dell'Anno Nuovo, le feste dionisiache nell'antica Grecia o i Saturnali romani. Ma appunto intesa come ricorrente insorgenza di un paganesimo rimosso, di fatti basici e infernali — dell'animo umano, la medievale «festa dei folli» non è comprensibile al di fuori del suo radicarsi nell'identificazione tra tempo liturgico e tempo sociale. Ciò non tanto e non semplicemente per la sua immediata contiguità o opposizione alla Quaresima, che sempre trionfa sull'ultimo intrinseco del Re Carnevale, quanto per il trovare la sua trasvaluta-

Il carnevale, da quando Venezia l'ha riportato in auge, ha sempre suscitato antipatie e simpatie. È un recupero culturale o una impresa commerciale? Abbiamo chiesto su questo il parere dello scrittore Ferdinando Camon e del filosofo Fabrizio Desideri



Foto: G. Basso - Contrasto

Anche la Biennale Teatro farà festa: il direttore Franco Quadri ci spiega come «Ora travestitevi da argentini»

Nostro servizio
VENEZIA — La prima uscita pubblica della nuova Biennale Teatro firmata da Franco Quadri è annunciata per il 28 febbraio prossimo con lo spettacolo «Tango Argentino». Dunque nel corso dell'ormai celeberrimo Carnevale veneziano.

— Quadri, questo significa che Biennale e Carnevale continueranno a costituire un binomio?

— «Non precisamente. Diciamo che per ora noi annunciamo solo il nostro primo spettacolo in attesa di una conferenza stampa che chiarirà le linee generali del nostro lavoro. Ci tengo però a ribadire che il programma vero e proprio della Biennale, quest'anno dedicato al linguaggio, è per ottobre anche se oltre a questa uscita per Carnevale ne faremo un'altra a maggio in collaborazione con la Biennale musica all'interno delle manifestazioni dedicate alla Sezione veneziana».

— Quali sono dunque le linee luo-

retto di una antica chiesa che ospiterà concerti e spettacoli. Una remake: la taumachia in campo S. Polo e due ghiottonerie messe in scena dalla Compagnia della Calza dei Antichi: il gran ballo delle cortigiane (sabato 3 e domenica 4 marzo) in campo S. Polo in onore di tutte le cortigiane di ieri e di oggi, e la ricostruzione di ponte «Tetta». Un fatto curioso che il Tassini spiega e che le nonne veneziane raccontano ai nipoti: in un momento di deflazione della virilità dei veneziani, in Serenissima provvide ad attrezzare quel ponte con grappoli di signore a seni scoperti, un pizzico di sesso in una festa che sembra aver sublimato nel chiasso e nei colori uno degli aspetti fondamentali degli antichi carnevali.

Trionferà, invece del sesso, il grande sogno di Hugo Pratt, l'avventura di Corto Maltese che verrà festeggiato gloriosamente in campo S. Polo l'ultimo giorno di Carnevale assieme al suo creatore che, così si dice, ha promesso grandi cose ai suoi fedelissimi. Fedele alla impostazione iniziale, il Teatro Goldoni invaderà alcuni luoghi veneziani dedicati ai foresti (da Lista di Spagna al Ponte dei Greci, al Ponte dei Tedeschi, al campo dei Mori, al Fontego dei Turchi) con performances teatrali in qualche modo legate alla storia del rapporto tra Venezia e i suoi «signori ospiti». E trionferà la maschera, d'obbligo, quasi, nei luoghi e negli appuntamenti più «fini»: al grande ballo a palazzo Grassi, nella festa del Carnevale (forse nasce una tradizione, annuncia il programma del titolo «Festa grande in casa del Principe Orlosky»); un pipistrello per tutto che verrà ospitato il 3 marzo dal Teatro La Fenice (uno dei grandi animatori di questo carnevale). «Gli amici del principe Orlosky, le topiline, le ballerine del Pipistrello invitano — annuncia il programma — tutti gli amanti del carnevale e del teatro a portare Venezia, Vienna e il valzer, con la regia di Giuliano Montaldo». Non mancano i consueti appuntamenti teatrali con il «Magie Circus» di Jerome Savary, con i fratelli Maggio, Gastone Moschin: né quelli musicali con i concerti di mezzogiorno dedicati ai solisti.

Toni Jop

Una festa resusciterà Venezia?

Venezia è la città più cara del mondo. Tutto in essa costa più che altrove. E la città parassitaria per eccellenza: non ha niente, ed attende tutto dalla terra ferma. I veneziani non hanno vita: la succhiano dai vivi, affondando i denti nelle loro vene. Morta secoli fa, immersa in quel suo caratteristico lezzo di cadavere, Venezia succhia la vita dalla terra ferma attraverso l'istmo di Mestre-Marghera.

Così è allora, per Venezia, il carnevale? È una pratica di ritrimitazione: trionfando e deprimendo come tutto ciò che, avendo a che fare con la morte, si finge allegro.

Il vero carnevale è una festa popolare: nasce dal basso e impone le sue regole, i suoi comportamenti, i suoi riti. Di solito prende piede attraverso una forzatura dell'autorità: perché popolo ed autorità rappresentano due culture diverse, una espresiva, una repressiva. A Venezia succede il contrario: il carnevale è una trovata delle autorità, pensata per aiutare il bilancio, e imposta al popolo attraverso un uso massiccio dei mass-media. Non è un carnevale, ma un controcarnavale. È un carnevale obbligato, regola-

mentato e tassato. Costoso. Alto longhese e basso socialista. Non una esplosione di gioia popolare spontanea, ma sfruttamento borghese di una gioia popolare indotta. Come tale, non è molto allegro: è sfarzoso, è vistoso, è spettacolare, ma non propriamente allegro.

Lentamente, per le città vicine, Treviso, Padova, ma anche per i clienti abituali del nord-Italia e del centro-Europa, il carnevale di Venezia diventa uno dei tanti nuovi bisogni artificiali: uno di quei bisogni artificiali creati dai mass-media e iscritti nella tabella dei consumi dalla nuova borghesia. Concepito come trovata economica, gestito dall'amministrazione politica della città, il carnevale di Venezia — come tutte le manifestazioni di questo genere — per raggiungere il suo scopo non ha bisogno di segnare una catarsi affettiva, una liberazione dei sentimenti, uno sfogo delle passioni: ma basta che diventi un affare. Concepito ed imposto dall'alto, all'alto deve ritornare, sotto forma di utile.

Si può andare a Venezia, tanto più se non si sa dove andare, ma la gioia non abita lì.

Ferdinando Camon

Arriva in Italia lo scrittore e cineasta Herbert Achternbusch

Ecco il bavarese che fa la guerra al mondo



Il regista bavarese Herbert Achternbusch

«Io sono un extraterrestre — ha affermato lo scrittore e regista bavarese Herbert Achternbusch —. Continuo a non essere in questo mondo. Sono in cammino. E ho paura di «atterrare». Apparentemente tale metafora sembra fuori luogo per un artista radicato in modo quasi ossessivo nella propria terra: la Baviera con i suoi contadini e cacciatori, la sua provincia reazionaria e cattolica, le sue solide tradizioni. Ma la realtà della provincia rimane in effetti il luogo metaforico di totale opposizione al mondo, dove invece diversità, opposizione, singolarità vengono azzerate e livellate. Riducendo ad un punto geografico il proprio osservatorio, il regista ha forse la possibilità di recuperare ed esprimere ciò che non è ancora standardizzato e unificato. Non a caso Heinrich Boll ha parlato in proposito di primitività, caos, esplosioni linguistiche.

Dopo dodici film, alcuni romanzi e non pochi pezzi teatrali, Achternbusch resta un fenomeno atipico e del tutto particolare nel panorama della cultura tedesca. Non è solo il suo irruente individualismo a colpire né la sua pervicace e nichilistica opposizione ad ogni sistema o il gioco bizzarro ed estetico con ogni forma espressiva a lasciare perplessi. Lo spettacolo è anche originale della sua opera nasce dall'irruenza fantastica, dal suo genio lirico, come ha suggerito Martin Walser, e dall'estrosità surreale. Consapevole di ciò, egli ha scritto: «Io racconto in modo così fantastico e prepotente, dolce ed esecrando, da ricercare veramente un pezzo di vita».

I frammenti d'esistenza, le schegge di una vita antichità dalla violenza e dall'intolleranza che compongono taluni dei suoi migliori lavori teatrali, come «Ella o Susan», contenuti nel recente volume a cura di Luisa Gazerro Righi (Herbert Achternbusch, «Teatro», Costa e Nolan, Genova 1983), rivelano, almeno su questo piano, affinità con autori come Kroezer e Fassbinder. Comune è l'interesse per l'ammutilamento e il degradamento dei destini umani, l'orizzonte plumbeo sul quale si aprono storie di sopportazione e violenza. Ma Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del 1974», un insetto che si vede destarsi un suo vecchio sogno, Achternbusch con un'altre che attende da dieci anni. La fabbrica delle speranze e delle illusioni si concentra in un luogo esemplare per il bavarese Achternbusch: la birreria. «Sono diventato uno specialista della birra nel cinema», ha affermato durante la lavorazione del film «La lotta della birra, 1976», nel quale Achternbusch sa scuotersi di dosso il malessere con un sorriso grottesco e subitaneo, con il gioco del paradosso, con una gag surreale estraniante. La sua scuola non è il teatro del dopoguerra, ma la maschera del comico Karl Valentin. Non è solo il politico o l'invettiva sociale lo attirano, ma i gesti affettuosi, i rituali di una provincia in cui si consuma tutto il suo desiderio di evasione, di speranza, la mistura dolce e amara di un ultimo sogno prima della fine. Già nel suo primo film, «Il sentimento di Andechs del